

## **Voci di emigranti dal Basso Mantovano: dal diario di Giuseppe Negri e dalle lettere alla «Gazzetta di Mantova»**

*Intervento di Renzo Rabboni*

Il recentissimo libro di Enrico Deaglio, *Storia vera e terribile tra Sicilia e America* (Sellerio, 2015), ha riportato d'attualità i risvolti più drammatici della Grande Emigrazione italiana in America, in particolare nel sud degli Stati Uniti, dove gli italiani giunsero – nelle grandi piantagioni del cotone – a soddisfare la fame di manodopera creatasi dopo la liberazione degli schiavi neri.

I contadini italiani furono richiamati in queste terre dall'abile propaganda imbastita dai grandi proprietari terrieri in combutta con gli agenti dell'emigrazione, e qui finirono per trovare condizioni durissime di lavoro e di vita, circondati dal disprezzo della popolazione bianca e protestante.

L'analfabetismo pressoché totale, le difficoltà poste dall'inglese favorirono uno sfruttamento ai limiti della schiavitù, accompagnato da angherie che giungevano fino alla terribile pratica del linciaggio: come nel caso dei cinque siciliani raccontato da Deaglio. La cui meritoria indagine su quei fatti tragici andrebbe però estesa anche ai molti altri italiani, lombardi, veneti e marchigiani, che arrivarono nella regione del Delta, ingannati, allo stesso modo, da promesse fasulle e da contratti capestro firmati prima della partenza, nella più completa ignoranza sui luoghi e le condizioni di lavoro.

Di queste condizioni, di vita e di lavoro, dei nostri emigranti sappiamo ancora poco. Sono vicende che hanno lasciato tracce solo pallide nella storiografia e nella letteratura. In buona parte per l'ostacolo frapposto dalle scritture ufficiali, una vera intercapedine calata tra la realtà e i suoi resoconti.

Mi riferisco alle narrazioni “in presa diretta” dell'esodo migratorio, a partire da quella che forse tutti conosciamo, di Edmondo De Amicis (*Sull'Oceano*, 1899), a quelle di Ferdinando Fontana, uno scrittore scapigliato che mandò una serie di corrispondenze da New York nel 1881 (edite in volume nel 1884, sono state ripubblicate di recente a cura di Giuseppe Iannaccone: *New York*, Salerno Editrice, Roma 2006); alle ricostruzioni, ancora, degli storici di professione, che hanno ignorato a lungo il fenomeno, anche per la “rimozione” nazionalistica voluta dal fascismo; ai documenti della chiesa cattolica, che nell'emigrazione considerava soprattutto il pericolo di smarrire la fede tradizionale<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Ben nota è la lettera di Giuseppe Sarto (poi Pio X), del 16 agosto 1887, nella veste di vescovo di Mantova, a 305 parrocchiani di Castelbelforte (MN) in partenza per il Brasile, in cui diceva, tra le altre cose: «Io come padre delle anime devo pur lamentare la partenza di tanti miei figli per luoghi, dove troveranno assai di rado e con grande difficoltà quei soccorsi religiosi, che coll'aiuto di Dio qui ancora non mancano. Lasciare la chiesa, dove fummo fatti cristiani, dove abbiamo imparato a pregare, abbiamo ricevuto la prima Comunione, abbiamo presa tanta parte alle

Solo oggi cominciamo a vedere oltre questo filtro grazie al recupero della voce diretta dei protagonisti, consegnata alle memorie e ai diari, alle lettere, oltre che alle inchieste dei procuratori federali degli Stati Uniti, che indagarono sui casi di *peonage*, contrari al XIV emendamento della Costituzione americana.

Si tratta di un recupero che può richiamare, per certi aspetti, quello operato dal Manzoni nei *Promessi sposi*, oltre che nella sua *Appendice* storica, *La storia della colonna infame*, che fa tutt'uno col romanzo. Avvertito della lezione della grande storiografia francese, dei (Claude) Fauriel e dei (Hippolyte) Taine, Manzoni dimostrava come, accanto all'interpretazione degli storici di professione («gl'illustri Campioni che in tal Arringo fanno messe di Palme e d'Allori»), che coi loro inchiostri «rapivano solo le imprese di Principi e Potentati», si potesse guardare a quelle stesse vicende anche da un'angolazione diversa, quella delle «genti meccaniche, e di piccol affare». Qualcosa di simile accade ora con la Grande Emigrazione, di simile ma anche di diverso, dal momento che gli storici hanno preso a valersi – ma senza filtri, senza intromissioni o rielaborazioni – della voce dei protagonisti: semi-analfabeti, o analfabeti *tout-court*, braccianti e contadini, artigiani, miserabili e *deracinées*, picari di ogni sorta; magari colportori, vale a dire i predicatori e i missionari di fede riformata che andavano in giro a diffondere la Bibbia. Come nel caso, per fare un solo nome, di Vincent Van Gogh, figlio di un pastore protestante, che ha narrato nelle lettere al fratello Theo la sua esperienza di missionario presso i minatori del Borinage, quegli stessi da lui ritratti nelle sue prime tele.

Intendo mantenermi, nel mio intervento, nell'ambito del proselitismo riformato, e più esattamente di quello valdese, che in alcune zone della Bassa Lombardia ha una stretta connessione col fenomeno dell'emigrazione.

Su questa connessione ha indagato soprattutto Marco Fincardi, i cui studi mostrano come il movimento del Risveglio, l'opera di apostolato promossa dalla Tavola Valdese negli anni postunitari abbia agito in profondità nelle zone in questione. Nei primi anni del regno d'Italia, dunque, molti giovani intellettuali protestanti furono spinti a dare testimonianza di fede in terreno cattolico. La predicazione riformata si diffuse, in particolare, lungo la linea del Po, in particolare sulla riva destra, da Brescello e Guastalla fino alla punta estrema della Lombardia, al seguito soprattutto dei grandi lavori di bonifica, sbancamento e arginatura che qui furono fatti, in particolare negli anni dal 1901 al 1907. Insieme alla numerosa manovalanza, richiamata dall'offerta di lavoro, arrivarono anche molti predicatori evangelici, che vi radicarono una fitta rete di congregazioni valdesi, ancora oggi esistente<sup>2</sup>.

---

Feste del Signore, abbiamo sentito la divina parola, per andare in paesi, dove ci verranno meno questi cari conforti, e sarà gran mercè, se qualche volta l'anno si potrà incontrare un Sacerdote, assistere alla Messa [...] oh è impossibile a questo pensiero non sentire nell'animo il dolore, la pietà, la compassione!». Il discorso, comunque, sull'atteggiamento della Chiesa cattolica verso l'emigrazione è molto più complesso, perché, ad esempio, contro lo strapotere delle compagnie di trasporto e degli agenti si adoperarono anche istituzioni religiose, come la Congregazione dei missionari di San Carlo, fondata nel 1888 da monsignor Giovanni Scalabrini.

<sup>2</sup> Cfr., in proposito, GIORGIO SPINI, *Movimenti evangelici nell'Italia contemporanea*, «Rivista storica italiana», LXXX (1968), n. 3, pp. 463-498; LUIGI SANTINI, *Il missionario valdese nella Bassa mantovana, negli anni 1882-1914*, «Bollettino della Società di studi valdesi», CIX (dicembre 1991), n. 169, pp. 41-60; MARCO FINCARDI, *De la crise du conformisme religieux au*

Si tratta di un'evangelizzazione fondata su un'organizzazione mobile, sconosciuta al clero cattolico e sovvenuta finanziariamente dai confratelli statunitensi, inglesi, scozzesi, svizzeri e tedeschi, che fornivano i mezzi con cui costruire gli edifici di culto e dotarli di arredi, istituire scuole, diurne per bambini e serali per adulti, o più spesso domenicali, con corsi tenuti dai pastori, dalle loro mogli e – quando le contribuzioni lo rendevano possibile – anche da insegnanti diplomati. Tutto questo portò, tra il 1864 e il 1905, a molteplici conversioni al protestantesimo, soprattutto in ambienti popolari, di braccianti, artigiani, piccoli commercianti, truciolai (i lavoratori della paglia di pioppo).

L'Oltrepò Mantovano è stato, come si diceva, anche terra di grande emigrazione. Il bracciantato avventizio e i piccoli affittuari e proprietari parcellari erano stati rovinati dalla crisi agraria del ventennio 1876-1896 ed erano avvezzi già a esperienze di migrazione temporanea, con cui integravano i magri bilanci familiari. Costoro dunque, e insieme a loro, gli artigiani e i lavoratori specializzati, colpiti anch'essi dalla crisi, risultarono particolarmente sensibili alle speranze di rinnovamento, materiale e spirituale, che si annunciavano in America. In tutto questo le comunità valdesi – ecco il punto – appoggiarono attivamente l'espatrio verso paesi di fede protestante: aiutavano a mantenere il legame con l'Italia, facevano circolare le lettere ai parenti, le leggevano dal pulpito durante la funzione domenicale, e controllavano che alla parte della famiglia rimasta non mancasse il sostegno economico. Attivarono, dunque, una rete di concreta solidarietà, molto più viva che nelle comunità cattoliche, che ebbe anch'essa la sua parte nelle conversioni che si son dette.

Di questo intreccio di ragioni economiche e ragioni di fede si ha conferma dal diario di Giuseppe Negri, un emigrante di Felonica, all'estremo lembo meridionale della Lombardia, al confine col territorio di Ferrara da una parte, e di Modena dall'altra (col Veneto sull'altra riva del Po). Negri era un falegname, e un valdese: era, anzi, uno dei fondatori della piccola comunità valdese locale, tuttora viva. S'imbarcò a Genova il 13 aprile del 1903 alla volta di New York, e rimase in America – tra New York City e Newburg – poco meno di un anno, fino al 16 febbraio del 1904, quando, dopo un periodo prolungato di disoccupazione (siamo in anni di crisi ricorrenti, il capitalismo americano era ancora privo di regole), decise, non senza rammarico, di rimpatriare. Della sua esperienza americana ha lasciato un racconto, che ho potuto conoscere grazie alla generosa disponibilità del nipote, Fausto Negri, il quale ha anche acconsentito alla sua pubblicazione: in un volume da me curato nel 2009, *I mantovani al Nuovo Mondo. Studi e memorie*, numero unico di «Postumia» (20/3), che ospita anche interventi significativi sull'emigrazione dalla Bassa Mantovana di Marco Fincardi, già ricordato, e dell'amico Ernesto R. Milani, instancabile indagatore delle vicende migratorie lombarde.

Nel racconto di Negri, steso ad anni di distanza, nel 1938, quando ormai aveva 71 anni, in un tempo di bilanci ormai definitivi (morirà cinque anni dopo), l'esperienza americana si allarga a un consuntivo dell'intera vita: che risulta segnata da quell'avventura decisiva, da cui il narratore trae un insegnamento di tenacia da consegnare alla memoria dei nipoti e dei discendenti: «è con un tirocinio che in un punto o nell'altro si trova la vera fortuna in America, ma basta aver salute prima d'ogni cosa».

---

*XIX siècle*, «Archives de Sciences Sociales des Religions», 1998, n. 102, pp. 5-27 (traduzione italiana in *Studi di storia mantovana*, a cura di C. BAZOLLI e D. FERRARI, Fondazione BPA di Poggio Rusco, Mantova 2000, pp. 73-95).

Ci si può chiedere perché Negri decidesse di intraprendere il viaggio in età non più verde (era nato nel 1867, e nel 1903 aveva 36 anni), aveva una qualche istruzione e un lavoro (era falegname con una sua officina e dei dipendenti) e, soprattutto, aveva una famiglia assai numerosa, di cui era in pratica l'unico sostegno. Una famiglia che contava nove membri, cinque figli (a cui se ne aggiungeranno altri due), la moglie, la madre e una sorella non sposata. Il diario ci dice che in quella scelta giocarono un ruolo fondamentale le lettere: sia quelle di propaganda, che si potevano leggere a stampa ed erano diffuse, come sappiamo, dagli agenti di viaggio; e ancor più le lettere ai parenti, di chi era partito prima (nel caso di Negri, un suo ex dipendente). Si trattava, però, di falsi, sempre, che descrivevano una specie di bengodi, quando la realtà era ben diversa (come lo stesso Negri non mancò di scoprire in seguito).

Per intanto, quello che le lettere prospettavano faceva intravedere in America un futuro migliore per sé e per i familiari. Possiamo considerare – e proprio datato da Sermide, un comune del Mantovano a due passi da Felonica – l'avviso comparso sulla «Gazzetta di Mantova» in data 22-23 marzo 1888, nella sezione *Cronaca*, col titolo *Emigrazione*: vi si dipinge un clima di autentico entusiasmo e fervore, in cui tutti volevano partire per le notizie che – si dice – portavano le lettere dall'America («avidamente lette, avidamente ascoltate»), che davano notizia di buone paghe, di lavoro non gravoso, di vitto buono, di rimesse di «discrete somme di denaro», ecc.

Si tratta di informazioni fasulle, ma “tollerate” (almeno inizialmente) dai governi, specie dei paesi più bisognosi di braccia – come quelli dell'America latina –, che se ne valevano per dissodare le zone incolte dell'interno. In Italia, si avrà in seguito un acceso dibattito parlamentare, tra chi voleva che fosse lo Stato a tutelare gli espatri e chi era per lasciare piena libertà ai partenti, e di conseguenza alle agenzie di arruolamento, che porterà a istituire, nel 1901, il Commissariato Generale per l'Emigrazione (C.G.E.) e soprattutto, dopo la Prima Guerra Mondiale, ad approvare il *Testo Unico* (1919), che introdurrà forti restrizioni agli espatri. In concomitanza, del resto, con i limiti imposti in vari paesi per ostacolare l'afflusso indiscriminato di immigrati.

Accanto a queste lettere, c'erano anche quelle dei parenti e dei conoscenti, come detto, che nel caso di Negri venivano da un suo ex dipendente, emigrato prima di lui: che furono decisive per convincerlo a smettere i dubbi residui («Il mio amico dall'America mi scrisse ancora e sempre mi scrisse [...] e per la penultima volta mi disse che lui guadagnava 14 scudi alla settimana lavorando alle sedie. 14 scudi erano quattrini davvero in quel tempo!...»).

La realtà era però diversa; come non mancavano di denunciare altre fonti, meno ascoltate, soprattutto in quei primi tempi. Si possono considerare due esempi, tratti ancora dalla «Gazzetta di Mantova».

Il primo articolo, *La libertà della emigrazione*, pubblicato il 13 settembre 1887, è un appello al governo, che – vi si dice – era al corrente del modo in cui gli agenti facevano gli arruolamenti, oltre che delle truffe ai danni di poveri contadini ignoranti, e al corrente delle condizioni reali degli emigranti. Si chiedeva per questo l'istituzione di un «ufficio di tutela, di direzione», col fine non di impedire la “libertà” di emigrare, ma di dare all'emigrazione «un indirizzo [...] illuminato e provvido, e che abbia di mira ad un tempo e il vantaggio individuale e il vantaggio collettivo».

Il secondo, è la trascrizione, sempre in data 13 settembre 1887, di alcune *Lettere dal Brasile* di un contadino mantovano, Vincenzo Draghi, che descrive (con palpabili simpatie socialiste) la sua condizione di emigrato, in un suo idioletto di grande efficacia,

farcito dei tratti caratteristici del parlato (l'assibilazione di affricate e palatali: *grandesse*, *lassiarvi*, la palatalizzazione in *Italgia*; l'esito della semiconsonante in *agnutti* "aiuti"; gli scempiamenti: *venise*, *inganatore*, ecc.; i solecismi quali l'uso del *che* polivalente, o le concordanze a senso; gl'iper correttismi: *verro*, *mallandrini*, *impallati*, ecc.):

«Se gli altri che sono venuti nelle Americhe hanno trovato le *grandesse* io fin'ora ho trovato della miseria, ma per adesso state al vostro posto finché io vi scriverò che venite o che rimanete alla vostra patria, che nell'Italia si sta male ma in riguardo all'infamia dell'emigrazione si sta meglio nell'Italia e che io il giorno 28 sol per aver proferto una parola di educazione non da vigliacco mi hanno trattato da bestia e il cuore mi palpitava non vedermi alle larghe di poter sfogare la rabbia e l'ira che io teneva con quel mostro rivale.

[...] Dunque fratelli rimanete per intanto quando avrò sperimentato terra e padroni allora saprò spiegarmi di meglio; ma affidate di me che sono un amico giusto e sincero che non saprò ingannarvi, ma bensì vi saprò esprimere tanto che se voi dovete venire non restarete ingannati.

Vi faranno conoscere i cenni delle grandezze del Brasile ma non dategli retta che io fino a qui le ho provate e le trovo tutte promesse vane, andando avanti poi saprete tutto più sperimentato e perché fino a qui sono un povero ragazzo sconosciuto dei nuovi terreni».

In un altro spezzone di lettera, lo stesso Draghi, mentre racconta di aver perso un figlio, che non aveva retto «ai disagi del viaggio e del nuovo clima», metteva chiaramente in guardia i suoi compaesani:

«Vengo con queste due righe solo per farvi conoscere le ricchezze del Brasile: io la prima ricchezza che ò trovato è stata la morte di un figlio che è Antonio. [...] Qui le ricchezze ci sono, ma per quelli che ne ànno come anche nell'Italgia, ma per i poveri ammigranti non c'è altro che miserie. [...] Quelli che scrivevano bene avanti io venise via starebbero bene impallati; io, cari miei, vi dico il verro, e affidatevi di me che non sono inganatore del prossimo, io vi dico solo il vero e vi ricomando di non lassiarvi lusingare da nessuno, perché quello che vi prometano non è verro. Da cento parti cercano d'inganarci quei mallandrini del Brasile, qui c'è altro che boss<h>i e deserti, e un cibo da besstie, facioli e erba pesstata come gli occhi da noi. [...] Se qui per dissgrazia vi ammallate vi volgiano le spalle e non trovate nessuno che vi agnutti. [...] Qui siete schiavi più che in Italgia».

Se torniamo a Negri, anch'egli ebbe la rivelazione dell'inganno una volta arrivato, e proprio da colui (Federico Bizzarri) che l'aveva indotto a partire con le sue lettere e, dopo averlo accolto con freddezza, gli dirà chiaramente come stavano le cose:

«Il Sig. Federico [Bizzarri] ci condusse a girare in tram per la città di New Yotk, ma eravamo così stanchi che l'abbiamo pregato a non farci veder altre cose perché ci davano piuttosto fastidio, e allora ci condusse a casa sua e ci fece seder su ad un divanetto per farci riposare, e là era il sitto dove doveva venir a prenderci il nostro amico di Newburg. Siamo stati seduti su quel divanetto assieme alla Sig.ra Ida (questa Sig.ra era la moglie di Federico) e ci siamo riposati per parecchie ore, e nel mentre siamo là seduti sentiamo bussare all'uscio e la Sig.ra Ida va ad aprire: era un vecchiotto vestito bene, era un agente delle Assicurazioni, il quale entrò e ci salutò, poi si voltò alla Sig.ra Ida e gli domandò se noi fossimo appena arrivati dall'Italia; la Sig.ra Ida fece un cenno affermativo, allora il vecchio si volse da altra parte e borbottò in lingua Italiana: "E non posso bastonarli". A noi due non ci sfuggì una sola parola di quel vecchio e sbigotiti come eravamo ci impressionò, e noi due viaggiatori ci guardammo in faccia e piano piano ci dicemmo: vedremo quando giungerà il nostro amico a prenderci di quale umore ci apparirà. Infatti non passò mezzora che lui arrivò in casa del Sig. Federico, che era stretto parente, e ci domandò dopo averci salutato con freddezza come avessimo fatto il viaggio, e restò lì pochi minuti e poi c'invitò a seguirlo per andare alla stazione a prendere il treno per andare a casa sua. Arrivammo alla stazione e non c'era nessun movimento [...] Montammo su ad un vagone che

eravamo soltanto noi tre di viaggiatori e aspettammo che giungesse l'ora per partire. Partimmo,estammo solo noi su quel vagone (in allora i vagoni degli Stati Uniti erano diversi dei nostri, avevano una panchina da una parte e un'altra dall'altra a tutta lunghezza, ma imbottiti e coperti in veluto, una cosa di lusso insomma! Là non c'erano in quei tempi la prima, la seconda e la terza, ma era soltanto una unica classe, dimoché il Presidente degli Stati Uniti poteva anche viaggiare assieme a dei contadini muniti di vanga o di zapa che andavano al lavoro e non si sentiva insultato di tale incontro). Il mio compagno di viaggio si era ficato in un capo della panchina e il nostro amico era nel mezzo, quando questo trasportandosi col sedere a guisa dei bambini si avvicina a me e mestamente mi disse: "Ma voi non vi aspettavo". Lo guardai in faccia fisso come per farmi ripetere quelle parole e lui riprese: "Davvero voi non vi aspettavo". Lo fissai ancora come in preda ad un brutto sogno gli dissi: "Ma tu a chi scrivevi, a lui o a me?". "Sì sì, ho capito, ma avete creduto a tutto quel che vi ho scritto? Ho scritto così per tener allegre le mie sorelle!" ...».

Un secondo aspetto di grande interesse del diario di Negri si riferisce al contesto lavorativo. Gli immigrati non avevano i mezzi e le capacità per raccogliere informazioni sulle condizioni del lavoro che veniva loro offerto; o avere indicazioni, dai lavoratori più esperti, sul lavoro assegnato. Men che meno, erano in grado di concordare la paga, di avere aiuto o assistenza alcuna. Qui l'individualismo tipico degli italiani non fu certo d'aiuto, mentre meglio andò ai gruppi che si mossero col supporto delle comunità religiose, come quella valdese, che garantivano almeno circuiti già collaudati. In alternativa, le catene migratorie, diciamo, spontanee si reggevano su rapporti fiduciosi incerti. Ad esempio, quelli che si stabilivano tra corregionali o compaesani; come avvenne a Negri, che poté contare su un gruppo di soccorso "lombardo", ma dopo che l'ostruzionismo del caporeparto – un toscano – dell'officina in cui aveva trovato lavoro lo aveva già messo in difficoltà. Perché anche le nulle o distorte informazioni facevano parte di una strategia che aveva lo scopo, ai primi segnali di crisi, di salvarsi a vantaggio del licenziamento degli operai più inesperti:

«Assieme al capo andai giù in un abbassamento e cominciai il lavoro che mi fu assegnato da quel capo [...] che mi dimostrava più diffidenza che fiducia. Si chiamava per cognome Perini, e il nome suo non ricordo precisamente; mi pare fosse Pietro. In ogni modo o Pietro o Paolo è lo stesso per il caso che voglio narrare [...] Quando una persona o un operaio, per meglio dire, è nuovo non può sapere dove si trova una cosa e l'altra; così io mi trovavo nel caso di dover spesso domandare, ma se potevo poco mi rivolgevo a lui perché mi trattava con certa durezza che non mi era simpatica e che voleva dire: "Venite da me meno che potete". Ma una volta fui costretto a domandare a lui dove potevo trovare una tal cosa; mi rispose così malamente: "Maledetti Mantovani, siete tutti imbecilli". Io non mi meravigliai della risposta e gli andai vicino e fissandolo negli occhi gli dissi: "Caro Perini, mi dispiace tanto che abbiate letto tanto e imparato niente. Scusate, non ho mai pensato di dovervi dire questo". Lui mi rispose come chi minaccia, e così si fece un po' di rumore. Allora il padrone venne a basso con un giovane che sapeva l'una e l'altra lingua e ha voluto sapere cos'avessimo noi due da parlar forte. Il giovane interprete si volse a me e domandò a me cosa succedeva. Io gli spiegai di cosa si trattava e lui lo riportò al padrone, il quale volgendosi verso lui lo rimproverò con parole che non compresi soltanto che la parola *sciumecker*, la quale significa calzolaio in inglese. Lavorai colà a nove dollari alla settimana, era una paga piuttosto bassa ma io avrei pregato che avesse durato ancora [...] Io non sapendo l'inglese la maggior parte delle cose mi restavano ignote, specialmente le politiche. Andavo alla scuola serale dopo che fui personalmente a New Jorck, ma era una lingua molto difficile a impararsi e specialmente con dei maestri che non sapevano una parola italiana[ ...] Ma la loro pazienza era tanta e tanta ch'è impossibile a credere, e qualche cosa s'imparava, e pareva impossibile [...] Se avessi saputo la lingua, era un altro paio di manichi, potevo calcolare di essere padrone di un patrimonio [...] Le cose cambiarono in non tanto

tempo, e senza ch'io sapessi si preparava la nomina di un nuovo Presidente<sup>3</sup>. Tale movimento era dannoso alla classe lavoratrice, dimocché a poco a poco anche in quel piccolo laboratorio si mise in libertà la metà del personale e pianino pianino si misero in libertà altri operai [...] era una cosa impressionante! [...] Il capo Perini vedendo che la cosa si faceva piuttosto seria (c'eravamo restati solamente noi due là in quel riparatorio) cominciò a nascondere dei lavori che volevano riparati, e così quel buon uomo anticipò la mia libertà».

Possiamo considerare, a questo riguardo, anche il caso dei tanti marchigiani, emiliani e lombardi finiti nell'inferno delle piantagioni del Delta del Mississippi, tra Arkansas e Louisiana. Sui quali abbiamo alcune fonti preziose, come il lavoro di Paul V. Canonici, *The Delta Italians* (2003), tradotto anche in italiano dal Comune di Senigallia; abbiamo i verbali delle indagini del procuratore federale americano; e, per l'emigrazione dal Mantovano, vano ricordate le indagini di Ernesto R Milani (compresa quella entro il volume da me curato).

Tutto ha inizio nel 1895, quando un uomo d'affari di New York, Austin Corbin, impianta una piantagione nel Delta (Sunnyside), nei pressi di Greenville, col progetto di farne una colonia di famiglie italiane, a cui veniva offerto, per indurle a partire, non solo il lavoro, come affittuari, ma anche l'assistenza sanitaria, una casa, le scuole per i bambini. L'esperienza di Sunnyside ebbe breve durata, ma gli italiani si dispersero in altre piantagioni di questa immensa area: i piantatori si resero conto della capacità di resistenza alla fatica degli italiani, e dal 1898 cominciarono a importare altra manodopera italiana, reclutando, dapprima, soprattutto famiglie marchigiane, poi spostandosi a nord, arrivarono, nel 1904-1905, anche in Lombardia, a Sermide e nei paesi circostanti.

Il meccanismo più seguito era quello dell'*affidavit*, su cui siamo informati per via dell'inchiesta federale voluta dal governo americano e condotta dal procuratore generale Mary Grace Quackenbos nel 1907. Dopo che le lamentele dei coloni erano state raccolte dall'ambasciatore italiano a Washington, Edmondo Mayor Des Planches, che costrinse il governo americano a investigare sulle condizioni degli immigrati.

L'*affidavit*, dunque, era preparato dagli agenti di immigrazione (spesso italiani), e consisteva – come noto – in un invito, un atto di richiamo da parte di un emigrato, che fungeva da *sponsor* per altri connazionali (i cui nomi erano forniti dai subagenti in Italia) garantendone l'ospitalità o il sostegno all'arrivo. I documenti erano vidimati dal consolato italiano di New Orleans; ma quegli inviti e quegli sponsor erano fasulli, e i firmatari erano semplici prestanome (a volte anche inconsapevoli), che nulla sapevano dei connazionali per cui si spendevano.

A chi accettava di partire, gli agenti, attraverso i produttori di cotone, anticipavano il costo del viaggio via nave, del treno e l'ammontare in denaro (com'era richiesto) da mostrare alle autorità americane al momento dello sbarco. Chi aderiva però non sapeva nemmeno dov'era destinato, e, soprattutto, all'arrivo trovava condizioni di vita e di lavoro durissime, ambienti malsani, appezzamenti affittati a caro prezzo. Ma ciò che era più grave, si veniva a trovare in una condizione di vera schiavitù (di *peonage*): era trattenuto, infatti, con la forza finché non avesse ripagato i debiti fatti al momento del viaggio; e cercava di

---

<sup>3</sup> Si trattava delle elezioni del 1903, che portarono alla conferma di Theodore Roosevelt, già subentrato nella carica – da vicepresidente – nel 1901, dopo l'uccisione del presidente William McKinley. Una volta eletto, Roosevelt decretò l'avvio di imponenti opere pubbliche per porre rimedio alla disoccupazione.

scappare, veniva ripreso e riportato indietro. Un trattamento e una condizione non dissimile da quelli degli schiavi neri.

Questo racconterà nel 1912 Luigi Villari, lo storico e diplomatico, che fu viceconsole a New Orleans (nel 1906), e come tale fu a diretto contatto con la situazione di questa area (poi consegnata in un libro famoso, edito dai Treves di Milano: *Gli Stati Uniti d'America e l'Emigrazione italiana*):

«Per importare i contadini ricorrevano ad ogni artificio, perfino agli atti di espatrio falsi, oppure in bianco, e che venivano inviati ai loro agenti nel Regno, per essere ivi completati coi nomi di individui indotti con illusorie promesse ad emigrare, e alle lettere con firma falsa di coloni già in America, cui si facevano dire meraviglie delle condizioni e dei guadagni. Ingannati e delusi, questi emigrati si recavano in America, dopo di aver venduto ogni cosa in Italia, con biglietti prepagati che spesso credevano essere stati loro regalati; giunti sul posto trovavano le condizioni ben diverse da quelle che erano state loro descritte, i guadagni incerti, e quel che era peggio avevano la dolorosa sorpresa di trovarsi fortemente indebitati. Non avendo altre risorse dovevano indebitarsi ancora di più per le spese d'impianto e per i viveri che dovevano comperare a credito al negozio padronale dove erano presi per il collo. Anche il trattamento personale era pessimo; i managers o fattori, gentaglia della peggiore risma, ubbriaconi, brutali e ignoranti, trattavano gli Italiani come bestie; quando qualche contadino, stanco di questi maltrattamenti e angherie, voleva andarsene a cercare miglior fortuna, veniva arrestato e trattenuto a forza perché doveva dei denari al padrone. I magistrati locali e la polizia, sotto l'influenza dei piantatori, si prestavano a questo giuoco e facevano arrestare i fuggiaschi, sebbene così facendo violassero una legge federale». (pp. 260-261).

Dall'indagine della Quackenbos divennero patenti le illegalità, ci furono denunce nei confronti dei proprietari, seguite da condanne, che contribuirono a bloccare l'immigrazione dall'Italia in queste zone. Per dimostrare la truffa da parte degli agenti, il procuratore (attingo qui dall'indagine di Milani, che ha setacciato le carte d'imbarco e ha messo insieme i nomi di almeno 350 tra sermidesi, felonichesi e limitrofi passati da Ellis Island a cavallo dei due secoli) allegò una lettera spedita ad uno degli affittuari di Robinsonville, Rizieri Furini, di Sermide, che era giunto a New York il 10 agosto 1906, "invitato" dal compaesano Policarpo Poletti (giunto a sua volta nell'ottobre 1905). Furini dichiarò di non avere mai conosciuto Poletti, il quale, a sua volta, depose davanti al console italiano a New Orleans che non conosceva né aveva mai scritto al Furini. Non si sarebbe, anzi, mai sognato di richiamare quella famiglia in una terra come quella, dove non esistevano leggi per gli immigrati. Il suo unico pensiero era quello di potersene andar via da quel luogo al più presto.

Allo stesso modo, la Quackenbos raccolse altre testimonianze dirette. Ad esempio, di Isaia Predieri, di Sermide:

«Sono arrivato a Longwood con moglie e figli con biglietti prepagati da Tirelli [l'agente di viaggio], il costo dei quali è stato fissato a \$150. Alla fine del secondo anno i miei debiti erano aumentati a \$400. I miei due bambini sono morti di febbri. Me ne sono andato da Longwood a marzo del 1907 da Antonio Biondini vicino a Greenville. Un paio di giorni dopo sono apparsi due poliziotti che mi hanno arrestato e portato in manette alla stazione di polizia di Greenville. Fui riportato a Longwood e quindi ad Erwin da un giudice di pace che mi accusò di debito dandomi la possibilità di scegliere tra il pagamento di \$400, la colonia penale o il ritorno al lavoro della piantagione, onde pagare il debito. Biondini era venuto con me ed aveva offerto una cauzione in contanti di \$100 che però fu rifiutata. Il giudice ripeté la proposta. Impaurito decisi di tornare a Longwood, dove dopo aver lavorato per 4 mesi mi lasciarono andare dopo aver pagato \$20. Non ho mai visto un contratto».

In maniera molto simile era accaduto a Pietro Vincenzi, altro sermidese:

«Sono arrivato da Sermide con altre 5 famiglie. Sono stato trattenuto ad Ellis Island in una *detention room*. Ad un certo punto mi hanno chiamato per dirmi che il mio parente Luigi Dardani mi aveva mandato 100 dollari. Mai sentito questo Dardani, ma mi portarono in un ufficio e mi diedero 40 dollari. Ho scoperto dopo che me li avevano messi in conto. A Rosedale sono stato accolto dall'interprete Nick Curcio. Non riesco a sopportare le condizioni della piantagione. A marzo del 1907 ho deciso di andarmene assieme a Giuseppe Rampani, suo fratello Cesare, Fortunato Capitani e mio figlio Antonio. Partiti da Rosedale alle 11 di sera, ci siamo incamminati lungo la ferrovia fino a raggiungere Round Lake alle 8 di mattina del giorno seguente. Abbiamo comprato i biglietti per Memphis e siamo saliti in treno. A questo punto due uomini armati di pistola ci hanno intimato di ritornare. Ci hanno perquisito e portati in un negozio di frutta e verdura a Gunnison dove ci hanno tenuto tutta la notte, guardati a vista da un poliziotto. Riportati a Rosedale ci hanno rimesso in prigione al freddo e senza cibo assieme ad altri afroamericani. Ci costrinsero poi a firmare un documento dove ci impegnavamo a restare nella piantagione fino al mese di luglio e riacquistare poi la libertà. Firmai la promessa in quanto non c'erano alternative, ma dopo 40 giorni sono riuscito a fuggire».

Mentre Argia Moi (giunta l'11 ottobre 1905), sermidese, infine riuscì ad andarsene con i figli:

«Sono la moglie di Giuseppe Moi, Siamo venuti a Rosedale su suggerimento dell'agente Tirelli con un *affidavit* firmato da Umberto Bertoncini di cui non abbiamo mai sentito parlare. In 18 mesi non abbiamo fatto alcun miglioramento. Siamo stati malati di febbri. Mio marito è stato a letto per due mesi. Mio figlio Ugo di 2 anni è morto, come pure il figlio e la figlia di Serio Guidorzi. Visto che il nostro debito aumentava di giorno in giorno, abbiamo deciso di andare via. Sono partita per prima con i figli lasciando mio marito a finire il raccolto. Mentre stavo seduta nella carrozza del treno con i miei figli, il manager, l'interprete della piantagione Mascagnì e un poliziotto mi hanno ordinato di scendere. Mi sono rifiutata e allora hanno minacciato di arrestarmi. Decisi allora di obbedire. Mio figlio è stato letteralmente buttato fuori dalla vettura. Sono ritornata, ma decisa ad affrontare il carcere piuttosto che tornare a Rosedale e qualche tempo dopo sono riuscita a scappare via».

Ovunque ci si volga, i documenti ci dicono di tribolazioni indicibili, di cui è giusto avere conoscenza, recuperando – avrebbe detto Manzoni, dagli «anni già fatti cadaveri» – le vicende di quanti partirono e patirono, anche talora si arresero, ma sempre rimanendo tenacemente attaccati al loro sogno americano.

*Renzo Rabboni è docente di Letteratura Italiana all'Università di Udine. Ha interessi per la letteratura popolare, dall'antica dei cantori del Tre-Quattrocento, a quella moderna, dei motivi leggendari nel folklore slavo e friulano e delle memorie della Grande Emigrazione. Ha curato, in proposito, la raccolta I mantovani al Nuovo Mondo. Studi e memorie («Postumia», Mantova, 20/3, 2009), in cui ha pubblicato le memorie americane di Giuseppe Negri (pp. 95-123). Del diario di Negri si è occupato con interventi in rivista («Studi emigrazione», XLV, n. 70, aprile-giugno 2008, pp. 429-453) e in miscellanea (Manuale di comunicazione istituzionale internazionale, a cura di Raffaella Bombi, Il Calamo, Roma 2013, pp. 267-286.*